

14 Maggio 2003

Un Fondo per i neonati

La bassa natalità, insediata in Italia da un quarto di secolo, comincia a essere un problema anche per i più scettici. Sul piano individuale c'è una forte discrepanza tra le intenzioni dei giovani e delle coppie, per lo più orientate ad avere due figli, e le nascite meno numerose di un terzo. I programmi vengono pertanto rivisti al ribasso, spesso con frustrazione. Sul piano collettivo la bassa natalità e il forte invecchiamento che ne segue rendono insostenibile il sistema della previdenza sociale e frenano la produttività. In sintesi: i comportamenti riproduttivi d'oggi scaricano oneri crescenti sulle spalle delle generazioni di domani. Se questa diagnosi è vera – e gli studi che saranno presentati al Convegno indetto dall'Accademia dei Lincei di domani e venerdì lo confermano – si può ben dire che i figli, oltre a essere responsabilità privata, sono anche d'utilità pubblica, e che la collettività è legittimata a studiare le politiche più adatte a favorire una ripresa delle nascite. Ciò entro limiti precisi, evitando di fare la "morale" ai giovani o alle coppie (la propaganda ufficiale giapponese chiama "parassita" la coppia senza figli), ma rimuovendo quegli ostacoli più evidenti alla realizzazione dei programmi riproduttivi. I figli hanno un costo economico diretto, che è sostenuto dalla famiglia per i due terzi e per il residuo terzo da trasferimenti pubblici (soprattutto per istruzione e sanità). Ma c'è anche un costo indiretto connesso al tempo disponibile che dev'essere distribuito tra lavoro (nella maggioranza delle giovani coppie ambedue lavorano) e cura della prole. Lavorare un'ora di meno per dedicarla ai figli ha un "costo" che è quello del salario perduto. Come ha un costo il salario orario della baby-sitter o la retta del nido. Così le coppie sono in una tenaglia: il doppio lavoro è condizione di stabilità economica, che è condizione per avere i figli, ma limita il tempo disponibile per la loro cura. Ridurre il lavoro significa più tempo ma meno reddito e meno sicurezza. Risultato: una prolungata bassa natalità. Allentare la stretta della tenaglia implica una riforma non lieve dello stato sociale e un cospicuo trasferimento di risorse. Nei paesi scandinavi e in Francia, dove la natalità è notevolmente più alta, circa il 12% dell'intera spesa sociale è diretta al sostegno della famiglia e dei figli, contro appena il 3,8% dell'Italia; questo scarso rivolo poi si dirige in prevalenza verso certe categorie di famiglie (con lavoratori dipendenti) lasciandone a secco altre. Le difficoltà delle coppie con figli sono, ovviamente, maggiori nei primi anni di vita di questi, ma solo un'esigua minoranza dei bambini fino a 3 anni è ammesso ai nidi pubblici. La legislazione del lavoro dipendente è al passo coi tempi in termini di congedi di maternità e parentali, ma una quota crescente di giovani è impegnata in lavori atipici al margine della normativa. L'investimento pubblico in strutture per bambini e giovani (che alleviano i costi della cura dei figli) – scuole, biblioteche, spazi di gioco e di sport – è insufficiente e diseguale. Il solo (modesto) obiettivo di riportare – e riqualificare – la spesa sociale al livello dei paesi dell'Europa centro-settentrionale costerebbe un paio di punti di Pil. Impresa davvero ardua con una spesa sociale sotto pressione per l'invecchiamento della popolazione. È tutto compito del settore pubblico? No davvero. Dove stanno, in Italia, i ristoranti con menu speciali per i bambini, gli alberghi con tariffe e ricettività attrezzata per le famiglie, le aziende di trasporto con biglietti cumulativi, i parchi e i musei con facilitazioni familiari, fabbriche e uffici con nidi... La fantasia può sforzarsi, ma un'azione collettiva in questa direzione contribuirebbe a modificare cultura e valori. Ma anche nella ristrutturazione della spesa sociale in sostegno delle famiglie e dei figli il settore privato potrebbe avere un ruolo. Nel Convegno dei Lincei verrà sottoposto alla discussione lo schema d'un sistema di baby bonds. A ciascun neonato viene intestato un fondo, alimentato annualmente da risorse pubbliche – per esempio di entità analoga agli assegni familiari – eventualmente integrato da versamenti di parenti o amici. I genitori possono prelevare, ogni anno, una quota del contributo annuale pubblico (supponiamo fino al 50%) per l'allevamento del figlio. Il fondo matura alla maggiore (o altra) età del giovane e si rende disponibile (per un certo numero d'anni) per attività di formazione, d'avvio d'attività economica, di investimento strumentale. Ciò che viene utilizzato verrà poi restituito nell'arco successivo della vita lavorativa. La proposta è equa:

ciò che viene utilizzato dal giovane (al netto della quota del 50% per il suo allevamento) viene da questi restituito da adulto. Essa rafforza la responsabilità del giovane verso se stesso, analogamente a quanto avviene con gli elitari "prestiti d' onore". Infine potrebbe essere un potente strumento per favorire la transizione allo stato adulto e erodere quella sindrome del ritardo causa non ultima della bassa natalità. Fantascientifico? Non tanto: un contributo annuo di 4.000 euro a figlio (dei quali 2.000 effettivamente erogati alla famiglia) varrebbero un gruzzolo attorno ai 50.000 euro alla maggiore età che se erogato a tutti i componenti d' una generazione di diciottenni si traduce in 25 miliardi di euro, all' ingrosso il 2 per cento del Pil.
